

«TRACCE D'ESPERIENZA CRISTIANA»

3. Il dono dello Spirito

di Luigi Giussani*

L'ESPERIENZA DEL DIVINO

«Voi non potete capire ora. Quando verrà lo Spirito, egli vi insegnerà e vi persuaderà di tutto ciò che vi voglio dire.»²⁹ Gli apostoli si erano imbattuti in una realtà eccezionale, affascinante, profondamente persuasiva: e l'accetavano, ma non si rendevano completamente conto di Quel ch'essa fosse. Ne conservavano e ne rispettavano le parole, ma a esse davano la misura della loro concezione delle cose, senza sopporre quel che si celava dentro. Ripetevano le definizioni che Egli dava di sé, senza riecheggiarne il preciso mistero.

San Paolo ha un lucido paragone. L'animale si accorge della presenza dell'uomo e reagisce al suo comportamento e ai suoi gesti. Eppure non afferra la realtà da essi sottesa, rimane ai margini della realtà da essi documentata: non «comprende». L'animale manca dello scandaglio per scendere nell'abisso del pensiero e dell'amore, manca dello strumento adeguato per cogliere il messaggio di un altro mondo: l'animale manca dello «spirito» umano. Perciò ne è estraneo, anche se s'accovaccia ai piedi, o si struscia alle gambe, o lambisce la mano: manca la connaturalità con l'uomo. «Così – conclude san Paolo – anche la realtà divina non la può cogliere nessuno, se non lo Spirito di Dio.»³⁰ Ha veramente incontrato Cristo solo chi possiede il suo Spirito: «Se uno non ha lo Spirito di Cristo non è dei suoi»,³¹ cioè è un estraneo, un incapace di sorprenderne l'intima fattura, la natura segreta, di diventare familiare del suo mistero.

Senza l'avvenimento del suo Spirito, l'uomo può imbattersi in Cristo come in un grande, una figura d'uomo eccezionale, ribelle a ogni categorica riduzione, strana forse, irresistibilmente persuasiva per la comune attesa dei semplici, entusiasmante per la freschezza energica degli uomini appassionati di giustizia, pericolosissima per le forme responsabili di un ordine stabilito: tutto questo fu per i suoi contemporanei. Oppure così grande, magari, da sembrare un commovente e drammatico mito: e questo può essere per la scettica disperazione dell'uomo di oggi. Ma senza l'avvenimento del suo Spirito, l'uomo – apostoli o noi – rimane sul limitare oscuro di queste prospettive; per l'uomo, Cristo rimane un volto enigmatico e misterioso.

Senza l'avvenimento del suo Spirito, Egli resta un altro richiamo alla dolorosa attesa umana, intensamente emergente sulla foresta delle altre voci, ma la chiave interpretativa resta ancora nell'ambiguo limite del cuore, nel malinconico limite del pensiero dell'uomo.

Così Cristo sarebbe un nuovo oggetto da affrontare, un nuovo rischio da correre ciechi, non un criterio *nuovo*, un'*altra* luce, *nuova*, finalmente; perché tutta l'esistenza consapevole ce lo grida, che il senso di questa nostra terra è al di là del nostro orizzonte.

Così l'incontro con Cristo rimarrebbe nell'angustia dell'esperienza puramente umana; »

²⁹ Cfr. Gv 16,12-13.

³⁰ Cfr. 1 Cor 2,11.

³¹ Rm 8,9.

* «Tracce d'esperienza cristiana» in *Il cammino al vero è un'esperienza*, BUR, Mi 2006, pp. 105-117.

» e la visione della realtà – la nostra cultura – condannata allo smarrimento nell'enigma dell'essere e del destino, non liberata dalla sua impotenza, non «redenta».

Ma un giorno «factus est repente de caelo sonus tamquam advenientis spiritus vehementis et replevit totam domum ubi erant sedentes, et repleti sunt omnes Spiritu Sancto».³²

Allora d'improvviso essi capirono chi fosse quell'Uomo che avevano seguito.

L'esperienza del loro incontro con quell'Uomo, della loro lunga convivenza con quell'Uomo – appassionata, ansiosa, incerta –, d'improvviso si plasma in un'altra esperienza, assolutamente impreveduta, sconcertante – l'esperienza della realtà divina, l'incontro, la convivenza con Dio –, luminosa, sicura, forte.

Cristo così presente, così concreto a noi, uno di noi, è nello stesso tempo quell'«al di là» che risolve l'enigma dell'esistenza. Cristo è il senso della storia e il signore dell'universo. Cristo è il punto di vista che spiega ogni cosa. L'esperienza della Pentecoste costituisce l'avvenimento della *cultura cristiana*: la scoperta definitiva della «luce vera che illumina ogni uomo, che viene in questo mondo».³³

Il primo gesto che gli Atti degli Apostoli ricordano è la prima grande affermazione di questa nuova cultura, di questa nuova e definitiva visione della realtà «non dalla carne e dal sangue rivelata, ma dal Padre che genera ogni cosa».³⁴ Immediatamente, infatti, di fronte a gente venuta da tutte le parti del mondo di allora, Pietro annuncia la scoperta di Cristo come chiave di volta del disegno di Dio. È il grido inesausto di questa consapevolezza, è la grande testimonianza che dilaga nel mondo e nella storia da ogni parola della prima predicazione cristiana.

Tutta l'esperienza umana viene illuminata dal punto di vista di Dio. È l'annuncio del criterio definitivo della verità: l'avvenimento della definitiva cultura.

L'ESPERIENZA DEL DONO

La comunicazione dello Spirito di Dio è chiamata, dalla liturgia, «donum Dei Altissimi». Essa non è un umano accorgimento, una umana conquista, essa non è nemmeno una umana previsione, tanto meno un umano diritto: essa è puro *donum*.

Così lo Spirito di Dio in noi è un avvenimento puro, una sorpresa totale: un dono assoluto.

C'è un solo paragone: la gratuità abissale del nostro stesso essere, della nostra stessa esistenza.

Ma non sarebbe dono una cosa di cui non ci fosse dato il significato. E noi non riconosceremo come dono la vita e l'universo se non attendessimo la rivelazione del suo senso.

Così lo Spirito della Pentecoste è il dono per eccellenza, perché è da esso che siamo trascinati dentro il mistero di Cristo, fatti penetrare nella esperienza di quella persona che spiega e risolve tutta la nostra realtà. «Fides mundi lumen.» Nell'avvenimento di questo dono, la solitudine umana è sciolta. L'esperienza umana non è più quella di una impotenza desolante: ma quella di una consapevolezza e di una energica capacità, come è indicata dal fuoco che fu segno della venuta dello Spirito: «Fortiter et suaviter».³⁵

L'oscurità pavida della coscienza degli apostoli si trasforma in una lucidità coraggiosa (vedere i loro primi scontri con le autorità religiose e civili).

L'esistenza diventa una immensa certezza: «Questa è la vittoria che vince il mondo, la nostra fede».³⁶ »

³² *Vulgata*, At 2,2.4.

³³ Gv 1,9.

³⁴ Cfr. Mt 16,17; Gv 1,13.

³⁵ *Vulgata*, Sap 8,1. Cfr. anche At 2,3ss.

³⁶ 1 Gv 5,4.

» Essi non sono più soli, sperimentano la promessa di Cristo: «Non vi lascerò orfani».³⁷

L'uomo veramente non è più solo, perché oramai il grido più vero della lotta dell'esistenza è quello di san Paolo: «Tutto ormai io posso, in colui che mi sostiene».³⁸ Non è l'uomo che perde i suoi confini e le sue infermità, è un Altro che si accompagna all'uomo «come gigante sulla sua strada».³⁹ Una nuova esistenza s'avvera: e alla sorgente di questa «nuova creatura» nella fragile vena umana s'inserisce misteriosamente l'impeto irresistibile della presenza di Dio. La forza dell'uomo è un Altro, la certezza dell'uomo è un Altro: l'esistenza è un dialogo profondo, la solitudine è abolita alle radici stesse di ogni momento della vita. Esistere è essere amati, definitivamente – «Egli è fedele al suo amore» – e abbandonarsi a questo amore, definitivamente: «Il mio vivere è Cristo».⁴⁰

L'esistenza umana è un'amicizia inesauribile e onnipotente.

LA COMUNITÀ NUOVA

La solitudine, come l'abbiamo descritta, accosta l'uomo agli altri, e l'accomuna agli altri nell'esperienza dell'universale bisogno; la comunità che così ne sorge è come l'unica esperienza di ricovero, di dolcezza passeggera, di precisa sicurezza per gente smarrita.

I tentativi per rimediare a tutto ciò che si sente mancare sono lavoro ansioso, dai risultati ambigui e fragili, che ogni generazione sente il tormento di denunciare e di mutare, quando, come spesso accade, «l'ira del cercar suo vano»⁴¹ travolge l'uomo a inconsulte impazienze, a violenze amare, a presunzioni tragiche. La civiltà umana crea così comunità dalle trame talmente precarie e illusorie che sembrano agguati, invece che tracce per il cammino reale.

Il superamento della solitudine nell'esperienza dello Spirito di Cristo non accosta l'uomo agli altri, lo spalanca a essi fin dalle profondità del suo essere.

La vera vita dell'uomo, il senso dell'esistenza di ognuno è Cristo: una sola realtà è la vita e il senso di tutti. «Io sono la vite e voi i tralci.»⁴² La comunità diventa essenziale alla vita stessa di ognuno. La solidarietà umana diventa Chiesa. Il «noi» diventa pienezza dell'«io», legge della realizzazione dell'«io». «Sappiamo, o fratelli, che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli»,⁴³ scrive ai primi cristiani san Giovanni.

Una unità tanto assolutamente imprevedibile quanto indissolubile fa della Chiesa la rendizione della comunità umana, l'ideale avverato della comunità. «Che tutti siano una cosa sola. Come tu, Padre, sei in me e io in te, che anch'essi siano uno in noi, affinché il mondo creda che tu mi hai mandato.»⁴⁴

La certezza del cammino e la forza dello Spirito animatore generano in tale comunità una coscienza senza sosta («dovrete render conto di ogni parola oziosa»),⁴⁵ una laboriosità indomabile (rimeditiamo la parabola dei talenti), ove la dedizione è ovvia sino alla morte («Il pastore buono dà la vita per le sue pecorelle»).⁴⁶ Una fecondità e una intensità di opere, un ordine intimo urge dal profondo la vita della comunità nata dall'avvenimento dello Spirito: «Io ti scongiuro davanti a Dio e davanti al Signore Gesù che verrà a giudicare i vivi »

³⁷ Gv 14,18.

³⁸ Fil 4,13.

³⁹ Cfr. Sal 19 (18),6.

⁴⁰ Fil 1,21.

⁴¹ G. Pascoli, «Il libro», da *Primi poemetti*, in *Poesie*, Garzanti, Milano 1994, p. 329.

⁴² Gv 15,5.

⁴³ 1 Gv 3,14.

⁴⁴ Gv 17,21.

⁴⁵ Cfr. Mt 12,36.

⁴⁶ Gv 10,11.

» e i morti, in vista del suo ritorno e del suo regno: annuncia la Parola, insisti a tempo e fuor di tempo, opponiti, minaccia, esorta; con una instancabile pazienza e la preoccupazione di istruire». ⁴⁷ Questa vigile passione del tempo, delle cose, delle persone, ricrea la convivenza degli uomini tra loro e con le cose. *La comunità cristiana inesorabilmente crea una nuova civiltà.*

E quanto più è precisa la fedeltà allo Spirito di Cristo, tanto più le trame di questa civiltà si sperimentano come strade ideali e definitive.

L'incontro con qualsiasi comunità cristiana, che cerchi di vivere decisamente nel nome di Cristo, realizza inevitabilmente un modo di convivenza, un clima e un ritmo umano così diverso dal solito, che non può non colpire chi l'osserva come qualcosa di nuovo, di strano, di sconvolgente, di umano ideale.

AUTORITÀ UNICA

L'autorità suprema è quella in cui troviamo il senso di tutta la nostra esperienza: Gesù Cristo è questa autorità suprema, ed è il suo Spirito che lo fa capire, aprendoci alla fede in Lui e alla fedeltà alla sua persona.

«Come il Padre ha mandato me, così io mando voi»: ⁴⁸ gli apostoli e i loro successori (papa e vescovi) costituiscono nella storia la viva continuazione dell'autorità che è Cristo. Nel loro dinamico susseguirsi nella storia e moltiplicarsi nel mondo, il mistero di Cristo viene proposto senza sosta, chiarito senza errori, difeso senza compromessi. Essi costituiscono quindi il luogo ove l'umanità può attingere al senso vero della propria esistenza, con evolutivo approfondimento, come a una sorgente sicura e continuamente nuova.

Quello che il genio è nel grido dell'umano bisogno, quello che il profeta è nel grido dell'umana attesa, essi sono nell'annuncio della risposta. Ma come la risposta vera è sempre imparagonabilmente precisa e concreta rispetto all'attesa – inevitabilmente vaga o soggetta a illusioni –, così essi sono come roccia definitiva e sicura: infallibile. «Tu sei Pietro e su questa pietra costruirò la mia Chiesa.» ⁴⁹

La loro autorità non solo costituisce il criterio sicuro per quella visione dell'universo e della storia che unica ne esaurisce il significato; ma, anche, essa è stimolo vivo e tenace a vera cultura, è suggerimento instancabile a visione totale, è inesorabile condanna a ogni esaltazione del particolare e a ogni idealizzazione del contingente, cioè a ogni errore e a ogni idolatria. La loro autorità è quindi l'estrema guida nel cammino verso una genuina convivenza umana, verso la *vera civiltà*.

Dove quell'autorità non è viva e vigile, oppure viene combattuta, il cammino umano si complica, diviene ambiguo, si altera, devia verso il disastro: anche se l'aspetto esteriore sembra potente, florido, scaltrissimo come oggi. Dove quell'autorità è attiva e rispettata, il cammino della storia si rinnova con sicurezza ed equilibrio verso più profonde avventure di genuina umanità: anche se le tecniche di espressione e convivenza sono rozze e dure.

Una osservazione importante occorre sottolineare. È stato il dono dello Spirito che ha reso evidente agli apostoli il valore di Cristo come «via, verità, vita», ⁵⁰ e ciò ha reso possibile in loro quell'abbandono consapevole e luminoso che è all'origine dell'irresistibile coraggio e della veemente sicurezza con cui hanno affermato il loro Maestro di fronte alla cultura e alla civiltà di allora. »

⁴⁷ 2 Tm 4,1-2.

⁴⁸ Gv 20,21.

⁴⁹ Mt 16,18.

⁵⁰ Gv 14,6.

» Ancora oggi è il dono dello Spirito che permette di scoprire il significato profondo dell'autorità ecclesiastica come direttiva suprema al cammino umano; ecco donde nasce quell'ultimo abbandono, quella consapevolissima obbedienza a essa, per cui essa non è più il luogo della legge, ma il luogo dell'amore. Al di fuori dell'influsso dello Spirito, uno non può comprendere l'esperienza di quella devozione definitiva che lega il «fedele» all'autorità, devozione che s'afferma spesso nella croce della mortificata esuberanza di una propria genialità o di un proprio piano di vita.

Da quanto abbiamo meditato poco sopra possiamo anche dire, quindi, che senza il dono dello Spirito l'uomo non sa riconoscere i maestri di vera civiltà, e l'umanità non trova la forza e la saggezza per costruire un cammino unitario, equilibrato e luminoso.

«PADRE NOSTRO»

Frutto supremo di tutta questa rinnovazione recata dal dono imprevedibile dello Spirito è una nuova parola e un nuovo gesto di cui l'uomo diventa capace.

La parola e il gesto sono l'espressione del modo con cui l'uomo vede, sente, affronta, s'impegna con la realtà.

L'urgenza degli umani bisogni, gli inesausti tentativi per adempierli, la inevitabile e intollerabile perplessità finale, tutto ciò ispira, plasma e continuamente suscita il grido dell'umana parola o l'impegno del gesto umano: grido e impegno tanto necessitati dalla natura, quanto incerti e imprecisi nei loro termini, quando la violenza addirittura non dia a essi la fissazione o l'ottusità morbosa della pazzia. L'uomo tende e attende, e non sa che cosa. Il dono dello Spirito e la scoperta e l'accettazione del Cristo come centro di ogni cosa danno finalmente all'impegno dell'uomo – alla parola e al gesto – termini definitivi, una consapevolezza che compie la disposizione della ragione e realizza la premessa per una libertà piena, un oggetto preciso e senza ambiguità.

Il grido nuovo, «la parola redenta», è *la preghiera cristiana*. «Noi non sappiamo quel che dobbiamo chiedere: è lo Spirito che ci suggerisce... e ci fa gridare: “Abbà, Padre”...»⁵¹

L'osservazione di san Paolo richiama quello stupendo documento umano e cristiano che è la prima parte dell'undicesimo capitolo di san Luca: «Un giorno, in disparte, egli pregava. Quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli domandò: “Signore, insegnaci a pregare, come Giovanni l'ha insegnato ai suoi discepoli”. Egli disse loro: “Quando pregate, dite: ‘Padre, che il tuo nome sia santificato, venga il tuo regno, dacci oggi il nostro pane quotidiano; perdonaci i nostri peccati perché anche noi perdoniamo ai nostri debitori; e non farci cadere in tentazione’”. E aggiunse loro: “Se uno di voi ha un amico e va da lui a mezzanotte e gli dice: ‘Amico, prestami tre pani, perché un amico mio è arrivato da un viaggio e non ho nulla da offrirgli’; e se quello di dentro risponde: ‘Non mi dar seccature, ora la porta è chiusa e i miei figlioli stanno a letto con me, non posso alzarmi e darteli’: io vi dico che anche se non si leva a darglieli in qualità d'amico, pure, per l'importunità sua, si leverà e gli darà quanto gli occorre. Perciò io vi dico: chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Infatti chiunque domanda riceve, chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto. E chi è tra voi quel padre che al figlio il quale domanda un pane dia un sasso? Oppure dia un serpente se chiede un pesce? Oppure uno scorpione se chiede un uovo? Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre che è nei cieli darà lo Spirito Santo a coloro che glielo domandano”».⁵²

⁵¹ Cfr. Rm 8,15.26.

⁵² Lc 11,1-13.

» L'aspirazione dell'uomo si traduce in un «tu» personale noto e preciso come quello della madre, e in una domanda chiara, esauriente, in una piena coscienza del rapporto che intercorre fra i termini del dialogo: «Padre nostro... venga il tuo regno... rimetti a noi i nostri debiti... liberaci dal male». ⁵³ «Nessuno può dire: “Signore Gesù”, se non nello Spirito.» ⁵⁴

E la redenzione del gesto è il *sacramento*.

Con esso l'impegno esistenziale non ha più il profondo pericolo di inebriarsi o di pervertire la rotta nel tentativo di raggiungere la realtà genuina attraverso la dedizione all'apparenza delle cose; nel gesto del sacramento il segno sensibile che impegna l'uomo lo conduce con sicurezza ineffabile a toccare la realtà divina. Per cui nessun gesto umano realizza con sì tranquilla pienezza quell'attesa che sospinge l'uomo all'azione.

C'è una conseguenza meravigliosa di questa redenzione della parola e del gesto umano; ed è che la dimensione comunitaria nasce nel cuore stesso della parola nuova e del gesto nuovo, della preghiera o del sacramento; così che non ci può più essere una vera domanda a Dio o un vero impegno con Lui che non siano almeno implicitamente aperti a tutta la comunità del suo regno. L'apertura comunitaria determina la verità della parola e la giustizia del gesto del singolo. «Quando pregherete, pregherete così: “Padre nostro, venga il tuo regno”.» «Tutti noi siamo una cosa sola che partecipiamo dello stesso pane.» ⁵⁵

L'impotenza alla felicità costituisce nel nostro cammino comune il suggerimento più acuto a vivere insieme; ma assai più profondamente ci fa scoprire di essere una cosa sola la rivelazione che la felicità di ognuno è una Realtà comune a tutti: «Idem Spiritus... idem Dominus... idem Deus».

La *liturgia* è l'espressione più grande della novità di preghiera e di gesto di cui lo Spirito rende capace l'uomo.

Essa genera la suprema forma della comunità terrestre, ove il singolo è valorizzato in tutta la sua pienezza proprio nell'accettazione della comunione universale dei figli di Dio, e ove perfino la natura materiale – tempo e cose – viene assunta in una unità di gesto che veramente rappresenta l'inizio di quella redenzione della stessa natura fisica di cui parla san Paolo: «Noi lo sappiamo, in realtà fino a quel giorno tutta la creazione geme, come per un parto doloroso». ⁵⁶

Per questa sua pienezza la liturgia diventa il luogo unico di genuina e completa educazione a ricevere lo Spirito e a seguirne l'azione trasformante.

Ricordiamo che è possibile inviare domande e testimonianze al sito <http://eventi.comunioneliberazione.org/gscontributi/>

⁵³ Mt 6,9-10.

⁵⁴ 1 Cor 12,3.

⁵⁵ Cfr. Lc 11,2; 1 Cor 10,17.

⁵⁶ Rm 8,22.